

Sig. Salvatore Maracino, Bologna:

*Propone l'abolizione del verbo suicidarsi, come tautologico, essendo disponibili altri verbi.*

*Suicidarsi* è infatti stato accusato di tautologia, cioè di ripetizione, contenendo due volte il pronome riflessivo: nella forma latina *sui* “di sé” e nella forma riflessiva italiana *si*. Ma vedremo - secondo il nostro solito - come sono andate le cose, cioè la storia di questa parola. Essa è nata nel francese come sostantivo, *suicide* “suicida, cioè uccisore di se stesso”, sul modello di *homicide* “omicida, cioè uccisore di un uomo”, già esistente nel latino classico, e ha avuto rapida diffusione, sostituendo la più ingombrante locuzione *homicide de soi-même* (cfr. E. Littré, *Dictionnaire de la langue française*, 1878, s.v. *suicide*). Se ne è tratto poi il derivato *se suicider* (1795), che lo stesso Littré dichiara un neologismo molto diffuso ma “fatto male, perché contiene due volte il pronome sé”. Il primo latinismo e poi anche il derivato verbale sono passati dal francese nell'italiano, dove hanno incontrato, per il verbo riflessivo, la stessa obiezione, col rinvio a sinonimi italiani in regola con la grammatica: *uccidersi*, *ammazzarsi*. Quando, però, una nuova parola si introduce nella lingua e vi ha successo, occorre essere cauti nell'abbandonarsi a un giudizio puramente logico-grammaticale e chiedersi se quel neologismo abbia colmato un vuoto, una lacuna della lingua, che, essendo di continuo sollecitata da nuove esigenze concettuali ed espressive, cerca di farvi fronte anche trascurando la coerenza strutturale; e ciò accade spesso nei derivati. Ora, quando la sensibilità linguistica dei francesi avvertì che nella loro lingua mancava una parola per denotare l'uccisione volontaria di se stesso, evitando una circonlocuzione creò il latinismo *suicide*; il quale, si noti bene, recava in sé, oltre al sèma dell'uccidersi, il sèma dell'intenzionalità; sèma che manca, pensando al derivato *suicidarsi*, nei proposti ma falsi sinonimi *uccidersi*, *ammazzarsi*; perché uno può *uccidersi* e *ammazzarsi* per una disgrazia o sventatezza indipendente da una volontà di sopprimersi, ma, se si usano le parole propriamente, non può *suicidarsi* involontariamente; e anche quando di un atto avventato o temerario si dice che è stato un suicidio, lo si dice con l'approssimazione del *come se*: “Ha agito come se volesse uccidersi”, cioè confermando in quella parola la presenza del sèma intenzionale. Non vedo dunque, in italiano, parole uniche che significhino uccidersi volontariamente.

La neologia, o creazione di nuove parole, potrebbe essere sorvegliata, specie nel settore tecnologico, molto produttivo di termini tecnici e commerciali, da linguisti che, conoscendo i bisogni dell'industria, consigliassero neologismi adeguati a quei bisogni e al tempo stesso rispettosi delle normali strutture della lingua, in modo da evitare una frattura tra la lingua comune e quella tecnologica; anche per il fatto che i termini tecnici penetrano, col loro prestigio, nella lingua comune sostituendone i termini tradizionali, quindi a lungo andare alterandone, se costruiti malamente, la fisionomia. I linguisti abilitati a tale provvido compito professionale sono ormai numerosi all'estero e si chiamano *terminologi*.

Giovanni Nencioni